

Rassegna del 04/04/2013

CONFCOMMERCIO

STAMPA	2	Intervista a Carlo Sangalli - "Siamo molto delusi La bozza di decreto sembra una beffa"	Giovannini Roberto	1
CORRIERE DELLA SERA	3	Leggi e nuovi regolamenti Quella rete che rischia di inceppare i rimborsi	Marro Enrico	2
CORRIERE DELLA SERA	2	Il compromesso difficile tra conti e ripresa	Enr.Ma.	4
SOLE 24 ORE	6	Tares: a maggio la prima rata La sovrattassa slitta a dicembre - Con la Tares «corretta» restano i rincari	Trovati Gianni	5

CONFCOMMERCIO WEB

ILMONDO.IT	0	P.A./ Rete Imprese Italia: Ennesima falsa partenza	 	7
------------	---	--	--------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	6	Quirinale, il 18 aprile si comincia a votare Carfagna: sì a Bonino	Fuccaro Lorenzo	8
CORRIERE DELLA SERA	8	I Democratici si dividono su Prodi al Quirinale - Quelle 120 firme per fermare la corsa di Prodi verso il Colle	Meli Maria_Teresa	9
CORRIERE DELLA SERA	9	Intervista a Matteo Renzi - «Intesa con Berlusconi o voto» - «Bersani si è fatto umiliare da quegli arroganti di M5S. Ora patto con il Pdl o urne»	Cazzullo Aldo	11
REPUBBLICA	4	Ora Berlusconi propone D'Alema al Colle. "È meglio di Prodi e il suo nome divide il Pd"	Lopapa Carmelo	14
REPUBBLICA	12	Monti rassicura Rehn: "Deficit sotto il 3%" gli ultimi 7,8 miliardi pagati in due anni	Bonanni Andrea	15
MESSAGGERO	15	Rinviate le nomine dei grandi enti - Monti congela tutte le nomine	Gentili Alberto	16
SOLE 24 ORE	36	Confindustria: articolo 62 nell'ambito normativo Ue - Confindustria: sì alla direttiva Ue	Scarci Emanuele	17

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	I ritardi e la burocrazia oscura - Burocrazia, potere oscuro	Di Vico Dario	18
CORRIERE DELLA SERA	1	Mistero triste a cinque stelle	Stella Gian_Antonio	19
SOLE 24 ORE	9	Il punto - Il giorno di Grillo e Renzi - I nodi di Grillo, le impazienze di Renzi all'ombra della sfida per il Quirinale	Folli Stefano	20

SETTORI

SOLE 24 ORE	1	Manifattura indietro di venti anni - In otto anni la manifattura ha perso il 20% di capacità produttiva	Bricco Paolo	21
-------------	---	---	--------------	----

“Siamo molto delusi La bozza di decreto sembra una beffa”

Sangalli: le imprese lottano per non fallire

L'ADDIZIONALE IRPEF

«Voglio augurarmi che sia
soltanto una svista
Un aumento è impensabile»

Intervista



ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Nonostante il pressing di questi giorni sul ministro Passera, il presidente di Confindustria e Rete Imprese Italia **Carlo Sangalli** è delusissimo. «Credo che non ci sia abbastanza consapevolezza - dice Sangalli - di quanto le imprese stiano tirando la cinghia per non portare i libri in tribunale. Un decreto legge per sbloccare i debiti della pubblica amministrazione, in maniera rapida e con modalità semplice, è più che ragionevole. Si prosegue nell'effetto annuncio, e questo è francamente inaccettabile».

Cosa non vi piace nella bozza di decreto che è circolata?

«Va nella direzione giusta l'utile meccanismo di allentamento del patto di stabilità interno in favore degli enti locali. Ma tutto il resto va nella direzione opposta rispetto alle nostre richieste. Viene totalmente ignorato il principio che dovrebbe ispirare il decreto: le imprese hanno carenza di liquidità perché sono strozzate da un calo dei consumi senza precedenti, da una pressione fisco-

le record, da banche che danno il credito con il contagocce e da una pubblica amministrazione che non paga i debiti. Alle imprese serve, quindi, che lo Stato onori subito i suoi debiti. Sarebbe una boccata d'ossigeno vitale».

E invece?

«E invece rispetto ai 90 miliardi stimati da Bankitalia il provvedimento, a quel che si legge, ne restituisce soltanto 40, di cui 20 nel secondo semestre del 2013 e 20 addirittura nel 2014, con modalità che di fatto ne rendono impossibile la disponibilità. Insomma, meno soldi del previsto, un percorso ad ostacoli per incassarli e ancora oggi modalità tutte da definire. Mi sembra una beffa».

Tuttavia, presidente, l'Europa ci sta addosso, e non ci permette allargare i cordoni della borsa e sfiorare gli obiettivi di deficit.

«Proprio perché sono consapevole che tutti gli indicatori confermano che l'economia è in forte peggioramento - tanto da mettere a rischio la stessa coesione sociale - mi chiedo come si possa continuare a sottovalutare il problema dei pagamenti arretrati».

A un certo punto sembrava spuntare l'ipotesi dell'addizionale Irpef, poi c'è stata una smentita. Che ne pensa?

«Sono sicuro, o almeno voglio crederlo, che sia stata una svista. Perché immaginare che con una pressione fiscale che per i contribuenti in regola sfiora il 55 per cento si possa pensare di continuare ad aumentare le tasse, anziché proseguire (o meglio iniziare) un vero processo di controllo, riduzione e riqualificazione del-

la spesa pubblica, mi sembra veramente paradossale».

Sbloccare i pagamenti è certamente giusto e utile. Ma questo provvedimento non rischia di mettere a repentaglio la tenuta dei conti pubblici e aprire la strada a nuove manovre?

«La priorità del governo ancora in carica e di questa legislatura dovrebbe essere continuare a tenere i conti pubblici in ordine, ma anche trovare le risorse necessarie per far ripartire l'economia. Certo, il rischio per i conti c'era e resta; ma questo a prescindere dalla restituzione di parte dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese. Ecco perché bisogna abbandonare la parola "austerità": in questa fase bisogna adoperare solo il termine "crescita", unico percorso possibile per mettere in sicurezza anche i conti pubblici. Se verranno confermate le previsioni del nostro Ufficio Studi per il 2013, con Pil in calo dell'1,7% e consumi in diminuzione del 2,4% la possibilità di una manovra aggiuntiva si fa sempre più concreta».

E intanto un governo non c'è, e non appare nemmeno all'orizzonte. Si torna a votare?

Si torna a votare?

«Bisogna scongiurare a tutti i costi l'eventualità del ritorno alle urne. Non sta a noi indicare formule politiche, ma c'è assoluta necessità e urgenza di avere un governo stabile. Lo reclama la situazione di emergenza del paese, lo chiedono le imprese che sono al collasso, e soprattutto lo impone la necessità di fare una riforma elettorale che permetta alla politica di recuperare la fiducia dei cittadini».



«Ritorno alle urne da scongiurare»

Carlo Sangalli, presidente di Confindustria e Rete Imprese Italia: «Non c'è consapevolezza di quello che accade alle imprese»



Dietro lo slittamento La copertura con i titoli di Stato e le condizioni di Bruxelles

Leggi e nuovi regolamenti Quella rete che rischia di inceppare i rimborsi

Il paradosso dei Comuni virtuosi che non possono saldare i conti

ROMA — Facile a dirsi, difficile a farsi. Il governo Monti ci ha già provato a luglio a risolvere la questione dei pagamenti, un arretrato che la Banca d'Italia ha quantificato in ben 91 miliardi di euro e che è all'origine dell'aggravarsi della crisi di tantissime aziende (nella foto il presidente di Rete Imprese Italia, Carlo Sangalli). Ci ha

provato con i quattro decreti (dell'Economia e dello Sviluppo), due sulla certificazione dei crediti, uno sulla compensazione tra crediti e debiti fiscali iscritti a ruolo, uno sul Fondo centrale di garanzia, pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale» tra la fine di giugno e gli inizi di luglio, dopo una lunga gestazione all'interno del governo. Ma l'operazione si è rivelata un fallimento e quindi Monti, ottenuto il via libera dell'Europa ad aumentare il deficit, ma senza superare il 3%, ha annunciato una terapia d'urto attraverso un decreto da 40 miliardi, che però, come vedremo, atteso per ieri è stato invece rinviato di qualche giorno.

La prima operazione di sblocco dei pagamenti, un anno fa, fu presentata dal governo come una svolta che avrebbe consentito alle imprese di ottenere rapidamente fra i 20 e i 30 miliardi. Ma a gennaio, cioè sei mesi dopo i 4 decreti, le certificazioni dei crediti erano appena una settantina per un importo di 3 milioni, tanto che la Cgia di Mestre ironizzava: «Con questo ritmo, per saldare tutti i debiti ci vorranno più di 1.900 anni». Secondo le ultime rilevazioni di mercato, la scorsa settimana, le certificazioni sarebbero arrivate a poco meno di 300, sempre briciole, considerando che le elaborazioni del centro studi di Unimpresa su dati Banca d'Italia e Istat parlano di 215.493 imprese che vantano crediti nei confronti della pubblica amministrazione, per un totale appunto di 91 miliardi. Che

cosa non ha funzionato? I decreti del 2012 rimandavano a una serie di provvedimenti applicativi che hanno tardato molti mesi, dal regolamento del fondo di garanzia alla piattaforma Consip per la certificazione all'interfaccia con le banche. Un meccanismo complesso e senza deroghe ai vincoli di bilancio interni ed europei.

2 La deroga al patto di Stabilità interno e i paletti dell'Ue

Con il decreto legge in gestazione il governo cambia completamente approccio. Innanzitutto a monte della terapia d'urto proposta c'è il via libera della Commissione europea, con la dichiarazione Rehn-Tajani del 18 marzo che autorizza una certa flessibilità sul deficit pubblico per finanziare il rimborso degli arretrati alle imprese. Passano tre giorni e il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, annuncia l'intenzione di «aumentare il nostro debito potenziale di 20 miliardi per ciascun anno, nel 2013 e nel 2014, per creare la disponibilità di cassa per pagare». Monti e lo stesso Grilli mandano alla commissione speciale creata dal nuovo Parlamento la conseguente relazione di variazione dei conti pubblici, che aumenta dal 2,4% al 2,9% il deficit previsto per il 2013 e indica le linee guida del decreto legge.

La novità è che i Comuni con avanzi di amministrazione potranno utilizzarli immediatamente, derogando al patto di Stabilità interno. In questo modo dovrebbero essere messi immediatamente in pagamento 5 miliardi mentre altri 5 miliardi andrebbero per i debiti sanitari (in questo settore si stima sia circa la metà di tutti gli arretrati) attraverso anticipazioni di cassa richieste dalle Regioni. A completare la manovra ci sarebbero fondi rotativi (prestiti) per i Comuni senza disponibilità finanziarie, fondi per i pagamenti in capo alle amministrazioni centrali, tempi certi (qualche mese), procedure trasparenti (liste dei creditori online) e sanzioni (fino a due mesi di stipendio in meno) per i dirigenti inadempienti.

Ma quando la bozza del decreto è stata esaminata dai ministri e, soprattutto dalle associazioni imprenditoriali, sono spuntate una serie di sorprese e di problemi che hanno costretto il presidente del Consiglio dei ministri, Mario Monti, a rinviare l'approvazione del provvedimento al fine settimana, massimo lunedì. La sorpresa principale era la possibilità accordata alle Regioni di anticipare al 2013 l'aumento dell'addizionale Irpef (fino a 0,6 punti percentuali) previsto per il 2014 e che avrebbe comportato, tanto per fare un esempio, un incremento dell'Irpef regionale di altri 138 euro su un reddito lordo di 23 mila euro. La misura è stata subito cassata quando Monti si è reso conto della impraticabilità politica di nuovi prelievi che sarebbero stati immediatamente bocciati da tutte le forze politiche. Ma, tolta la sorpresa sgradita, restavano i problemi di funzionamento.

3 Il limite al deficit del 3% e il blocco degli investimenti

Agli occhi dei tecnici delle associazioni imprenditoriali il meccanismo proposto nel decreto è apparso subito impraticabile. L'Ance, che rappresenta il settore delle costruzioni, che insieme alla sanità è quello dove si annida il grosso dei crediti, ha contestato la norma che prevede l'impossibilità per gli enti autorizzati a pagare di realizzare nuovi investimenti per i successivi 5 anni. Come dire che quello che lo Stato concede ora e con incredibile ritardo se lo riprende poi con gli interessi. Nel mirino anche la norma che auto-

1 Le 215.493 aziende in credito e il nodo certificati

La prima operazione di sblocco dei pagamenti, un anno fa, fu presentata dal governo come una svolta che avrebbe consentito alle imprese di ottenere rapidamente fra i 20 e i 30 miliardi. Ma a gennaio, cioè sei mesi dopo i 4 decreti, le certificazioni dei crediti erano appena una settantina per un importo di 3 milioni, tanto che la Cgia di Mestre ironizzava: «Con questo ritmo, per saldare tutti i debiti ci vorranno più di 1.900 anni». Secondo le ultime rilevazioni di mercato, la scorsa settimana, le certificazioni sarebbero arrivate a poco meno di 300, sempre briciole, considerando che le elaborazioni del centro studi di Unimpresa su dati Banca d'Italia e Istat parlano di 215.493 imprese che vantano crediti nei confronti della pubblica amministrazione, per un totale appunto di 91 miliardi. Che



rizza i Comuni virtuosi a pagare solo 5 degli 11 miliardi in cassa, denuncia ancora l'Ance, mentre Rete imprese Italia critica il fatto che la bozza prevede l'emanazione di leggi regionali, decreti e graduatorie che rischiano di far inceppare il meccanismo, esattamente come un anno fa. Infine, e su questo stanno lavorando i tecnici del Tesoro, bisogna verificare le coperture ed essere certi che la terapia d'urto non porti a sfondare il tetto del deficit del 3% del Pil.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Sangalli

» **Retroscena** Il vertice al Tesoro. Le richieste sulla compensazione crediti-esposizioni con il Fisco

Il compromesso difficile tra conti e ripresa

ROMA — Un pasticcio. Più passa il tempo e più il decreto legge sui pagamenti degli arretrati alle imprese fornitrici della pubblica amministrazione si complica. Doveva essere approvato ieri dal Consiglio dei ministri, adesso si parla di lunedì. Il governo minimizza, parla di necessari approfondimenti tecnici ed esclude contrasti fra i ministri. Ma le associazioni imprenditoriali che ieri hanno avuto incontri con i più stretti collaboratori dei ministri dell'Economia, Vittorio Grilli, e dello Sviluppo, Corrado Passera, raccontano di «sensibilità diverse», un eufemismo per dire di posizioni lontane se non contrapposte. Che, a dire il vero, hanno una loro giustificazione. Nel senso che il Tesoro deve necessariamente ergersi a difesa del limite invalicabile del deficit al 3% del prodotto interno lordo, impegno ribadito ancora ieri dal premier Mario Monti nella telefonata con il commissario europeo Olli Rehn, mentre lo Sviluppo economico è per sua natura vicino alle istanze delle imprese e spinge per una manovra coraggiosa che rilanci finalmente la crescita.

Un compromesso non è impossibile, ma bisogna sgombrare il campo dalle macerie prodotte da alcuni incidenti gravi, come la sciagurata previsione, inserita nella bozza del provvedimento e poi ritirata, di coprire in parte il decreto con un nuovo aumento dell'Irpef regionale. E soprattutto bisogna trovare un accordo con le imprese, assolutamente deluse dal meccanismo proposto dal governo. Gli incontri di ieri pomeriggio sono andati male. Ai tecnici di Grilli e Passera, disponibili a considerare modifiche che non stravolgesero il decreto, le imprese hanno opposto un rifiuto dell'impianto chiedendo una svolta. In particolare, **Rete imprese Italia**, che rappresenta artigiani e commercianti, insiste sulla compensazione automatica tra crediti e debiti col modello F24. In pratica un'azienda che vanta un credito, poniamo, di mille euro, esibendo la fattura o la relativa scrittura contabile, lo compenserebbe non versando mille euro di imposte o contributi. Un meccanismo troppo rischioso per il Tesoro che teme un buco di gettito ben superiore ai 40 miliardi a disposizione dei pagamenti nel biennio 2013-2014. Ma le associazioni ribattono: apriamo «il rubinetto» per qualche mese e vediamo come va, così non si corrono rischi, ma si è sicuri che il pagamento sarebbe immediato mentre il sistema del governo basa il suo successo sull'efficienza di Asl ed enti locali, sulla quale le aziende non sono pronte a scommettere un euro.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli: «Il decreto non aumenterà le tasse»



Il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera



Entro lunedì pronto il decreto

Tares: a maggio la prima rata

La sovrattassa slitta a dicembre

■ Avvio da maggio per i pagamenti della Tares, il nuovo tributo sullo smaltimento rifiuti in vigore dal 1° gennaio, con le modalità di versamento già attivate negli anni scorsi per le vecchie tasse Tarsu o Tia; rinvio a dicembre della «maggiorazione» da 30 centesimi al metro quadrato, che andrà pagata

direttamente allo Stato. Sono i punti centrali del decreto che il Governo sta ultimando e presenterà entro lunedì; la discussione in Aula delle mozioni al Senato e alla Camera partirà da martedì.

Gianni Trovati > pagina 6

Con la Tares «corretta» restano i rincari

Il Governo annuncia un decreto: primo versamento a maggio, maggiorazione a dicembre

Il calendario

Provvedimento
entro lunedì
al prossimo
Consiglio dei ministri

Il secondo passaggio

A partire da martedì
in aula alla Camera e al Senato
la discussione delle mozioni
Pd e Pdl sul rinvio del tributo

I nodi da sciogliere

GLI AUMENTI

Incrementi per tutti

Rispetto alla tariffa di igiene urbana (Tia), e soprattutto alla tassa rifiuti (Tarsu) applicata nel 2012 in oltre l'80% dei Comuni, la nuova Tares produce rincari generalizzati per i contribuenti. Per le famiglie gli aumenti sono collegati all'obbligo di copertura integrale dei costi, che nei Comuni a Tarsu (con l'eccezione della Campania) non era prevista per cui gli effettivi aumenti dipendono dal tasso di copertura ancora registrato dal Comune. Per negozi e imprese commerciali gli aumenti sono dettati dai nuovi parametri di calcolo, che moltiplicano il carico rispetto alla Tarsu

LA MAGGIORAZIONE

Il tributo senza identità

La maggiorazione Tares da 30 centesimi al metro quadro è il fattore che aumenta il carico fiscale anche nei 1.300 Comuni che applicavano la tariffa rifiuti (Tia), e che nel passaggio alla Tares non dovrebbero incontrare aumenti nella componente rifiuti. Nell'ipotesi prospettata ieri dal Governo, la Tares si pagherebbe a dicembre direttamente allo Stato. Non è chiara però al momento la destinazione di questo nuovo tributo, che nella sua versione originaria serviva ufficialmente a finanziare i «servizi indivisibili» dei Comuni (manutenzione delle strade, illuminazione pubblica, sicurezza e così via)

I PAGAMENTI

Calendario da decidere

Il progetto illustrato dal Governo prevede di far ripartire i pagamenti della Tares-rifiuti a maggio, con le modalità già utilizzate nel 2012 per Tarsu e Tia (quindi non solo con F24 o bollettino postale, come ipotizzato all'inizio). Rimane il fatto che entro dicembre il tributo dovrà «coprire integralmente» i costi del servizio, per cui il conto finale sarà più elevato. Resta da capire come potrà essere calcolata la prima rata, in assenza dei piani finanziari che ancora non ci sono nell'ampia maggioranza dei Comuni. In questa ipotesi, comunque, ogni «sconto» di maggio si tradurrebbe in un conguaglio più caro a dicembre

I BENEFICI

Niente più rischi
per i servizi di raccolta
Le modalità di pagamento
saranno quelle utilizzate
negli anni scorsi

Gianni Trovati

MILANO

■ Un decreto del Governo entro lunedì, e la discussione in Aula delle mozioni al Senato e alla Camera a partire da martedì. È il calendario serrato elaborato ieri tra Palazzo Chigi e Palazzo Madama per cercare di sciogliere i tanti nodi della Tares, il nuovo tributo sullo smaltimento rifiuti e sui «servizi indivisibili» in vigore dal 1° gennaio

scorso ma ancora in cerca di un minimo di chiarezza.

E da discutere ci sarà parecchio, a quanto si intuisce dalle ipotesi di «soluzione» prospettate ieri ai sindaci dalla delegazione governativa guidata dal premier Mario Monti e composta anche dai ministri dell'Economia, Vittorio Grilli, degli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi, e della Coesione territoriale, Fabrizio Barca. Ipotesi che danno qualche speranza alle aziende di igiene urbana, piacciono ai sindaci desiderosi di chiarezza sulla destinazione delle entrate, ma non offrono alcuna buona notizia ai contribuenti. Vediamo perché.

Il progetto governativo si ba-

sa su due aspetti principali. Il rinvio a dicembre della «maggiorazione» da 30 centesimi al metro quadrato, che andrà pagata direttamente allo Stato e perderà l'etichetta di finanziamento ai servizi comunali, e la possibilità di avviare da maggio i pagamenti della Tares-rifiuti, con le varie modalità di versamento già attivate negli anni scorsi per le vecchie tasse (Tarsu) o tariffe (Tia) sostituite dal nuovo tributo. Con questa impostazione, però, il consuntivo annuale a carico dei contribuenti non cambia, e continua a prospettare gli aumenti che secondo Confcommercio possono arrivare ai livelli record del 650% rispetto alla Tarsu 2012. Sul tema, del resto, era intervenuto in mattinata

con la consueta chiarezza il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, spiegando che «l'aumento della Tares era già conteggiato, per cui l'unica cosa che potremmo provare a fare è dilazionarlo».

I punti affrontati dal progetto illustrato ieri ai sindaci, infatti, sono altri. Il primo baco da rime-



diare era quello prodotto dal rinvio della prima rata a luglio, che avrebbe costretto le imprese ad attendere settembre-ottobre per i primi veri incassi mettendo a rischio i pagamenti ai fornitori e anche gli stipendi dei lavoratori del settore (sono 65 mila). Il decreto governativo dovrebbe dunque far ripartire le rate da maggio (trovando però uno strumento di passaggio che non costringa i Comuni a scrivere i piani finanziari in due settimane): le modalità di pagamento dovrebbero essere quelle già utilizzate negli anni scorsi, in modo da evitare l'alternativa secca tra F24 e bollettino postale e permettere, quindi, di continuare a usare Mav, pagamenti elettronici e bollette uniche nelle multiutility. Qui, a volerla cercare, c'è l'unica notizia positiva per i contribuenti, che non dovranno aggiungere ai rincari una nuova complicazione nei pagamenti.

L'altro pilastro del progetto governativo è il rinvio a dicembre della maggiorazione da un miliardo di euro, che nella struttura originaria della Tares sarebbe stata destinata ufficialmente a finanziare i «servizi indivisibili» (illuminazione, manutenzione strade e così via) dei Comuni, ma che in realtà serviva a compensare un taglio statale equivalente sulle risorse locali. Il pagamento a dicembre, hanno ottenuto i Comuni, sarà rivolto direttamente allo Stato, così da evitare ai sindaci una replica nella parte dei "gabellieri" per lo Stato già recitata con l'Imu.

Sul tavolo, però, restano le mozioni già presentate da Pd e Pdl per un rinvio *tout court* della Tares al 2014, per avere modo di rimodulare il carico e correggere i tanti difetti del tributo. Se ne discuterà in Parlamento da martedì.



@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA

IL MONDO / economia / 03 Aprile 2013

P.A./ RETE IMPRESE Italia: Ennesima falsa partenza

Provvedimento risulta ancora una volta un percorso ad ostacoli



Milano, 3 apr. "Se il Cdm di questa sera confermasse la versione del testo che circola in queste ore le imprese assisterebbero all'ennesima falsa partenza di un provvedimento che risulta ancora una volta un percorso ad ostacoli che allontanerebbe la concreta possibilità di vedere onorati i debiti della pubblica amministrazione". Questo il commento del Presidente di **RETE IMPRESE** Italia, Carlo Sangalli, sull'esame del decreto-legge sui pagamenti dei debiti della P.A. all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri.

"Il testo prevede, infatti - spiega Sangalli - l'emanazione di leggi regionali, decreti e graduatorie che rischiano di paralizzare ancor di più l'attività delle amministrazioni. Unico segno di concreta utilità il meccanismo di allentamento del patto di stabilità interno in favore degli enti locali, ma che rischia anch'esso di rimanere sulla carta sia per l'esiguità dei margini messi in campo, rispetto a quanto denunciato e richiesto dall'Anci, sia per la farraginosità delle procedure".
(segue)

▼ Share

✉ Invia articolo

🖨 Versione stampabile

ECONOMIA OGGI

Imprese/ Mse: Pronti 41 milioni per valorizzazione brevetti Pri (...)

Blue Panorama/ Fit-Cisl: Sciopero assistenti di volo il 3 maggio (...)

P.A./ Ance: Bene stop a decreto, no a nuovi vincoli

Mafia/ Quando c'è del losco nella green economy

Crisi/ Polillo: nessun motivo per temere un prelievo forzoso

Usa/ Lavoro settore privato cresce meno delle stime a marzo



Il Mondo - 29 Marzo 2013

POLTRONE A 5 STELLE

L'iniziativa in Parlamento del Movimento di Grillo ha messo il Palazzo in subbuglio. E gli effetti si vedranno subito con i rinnovi dei vertici delle società pubbliche: 96 posti da assegnare in pochi mesi

Borsa & Finanza**TEMPO REALE**

- 15:58 || Afghanistan/ Attacco dei talebani a tribunale di Farah: 44 morti
- 15:57 || Cooperazione/ ActionAid: Italia maglia nera per aiuti a sviluppo
- 15:56 || Usa/ Un americano su sei è povero, raggiunti livelli metà anni '60
- 15:54 || P.A./ Baretta (Pd): Rinvio DI inopportuno, governo chiarisca

REAL ESTATE

Siena mostra il suo "cielo", dopo secoli aprono le stanze del Duomo mai viste prima

**IMPRESE**

Apple/ Scuse di Cook alla Cina, per i media è 'iSorry'

**PERSONAGGI**

Crisi marò/ IL COMMENTO: Quando le dimissioni sono in conto Terzi

**NEWS DAL TERRITORIO**

Umbria: Festival Internazionale Giornalismo, al centro i cambiamenti



Quirinale, il 18 aprile si comincia a votare Carfagna: sì a Bonino

Incontro tra i 5 «saggi» economici

Le tappe / 1

Entro il 15 aprile verrà avviata la procedura per l'insediamento del collegio per l'elezione

Le tappe / 2

Le Regioni ora devono indicare i loro tre delegati che entreranno tra i «grandi elettori»

ROMA — Si comincerà a votare per il nuovo presidente della Repubblica il 18 aprile. La data è stata scelta dal presidente della Camera, Laura Boldrini, nella qualità di presidente del Parlamento in seduta comune, sentito il capo dello Stato e il «dirimpettaio» del Senato. Entro il 15 aprile verrà avviata la procedura che condurrà a insediare il collegio chiamato a eleggere il successore di Giorgio Napolitano, o a riconfermarlo, nel caso accettasse una ricandidatura, dato che è possibile una rielezione, anche se non si è mai verificata dalla nascita della Repubblica in poi. E tra i nomi di possibili «papabili» l'ex ministro del Pdl, Mara Carfagna, lancia (a titolo personale, come puntualizza il capogruppo Renato Brunetta) quello di Emma Bonino: «Mi sentirei garantita da una donna come lei, anche se, su alcune questioni, è distante da me».

Le norme sono contenute nel secondo comma dell'articolo 85 della Costituzione. «Trenta giorni prima che scada il termine — si legge — il presidente della Camera convoca in seduta comune il Parlamento e i delegati regionali per eleggere il nuovo presidente della Repubblica». Nell'aula di Montecitorio si riuniranno i 630 deputati, i 315 senatori (oltre ai quattro senatori a vita: Andreotti, Ciampi, Colombo e Monti) e i 58 delegati regionali (tre per ciascuna Re-

gione, tranne la Valle d'Aosta che ne designa uno). In totale i grandi elettori sono 1007. Per essere eletto il candidato dovrà avere cinquant'anni e godere dei diritti politici e civili. Il presidente è scelto a scrutinio segreto. Nei primi tre scrutini dovrà conseguire la maggioranza dei due terzi (672 voti), dal quarto sarà sufficiente la maggioranza assoluta (504). Una volta eletto dovrà prestare giuramento sulla Costituzione alle Camere e da quel momento cesserà da ogni altro incarico pubblico o attività professionale.

Al momento, hanno nominato i grandi elettori soltanto Calabria, Friuli Venezia Giulia e Puglia. Le altre assemblee lo faranno entro l'11 aprile. A garantirlo è l'umbro Eros Brega che coordina la Conferenza dei consigli regionali. Il numero di tre delegati è indicato dalla Costituzione e ha lo scopo di dare rappresentanza anche alle minoranze. La regola (non scritta) è che siano designati due rappresentanti della maggioranza (abituamente il governatore e il presidente del Consiglio) e il capo dell'opposizione. Nel caso della Valle d'Aosta — si voterà per le regionali il 26 maggio — la prassi prevede che l'unico delegato sia lo stesso presidente della Regione. In Veneto è sorta una disputa perché il Pdl non vorrebbe attenersi a questa prassi, presentando in aula i nomi. In Puglia la scelta è caduta sul presidente del consiglio Introna (Sel) e i vicepresidenti Maniglio (Pd) e Marmo (Pdl). In questo caso si è dovuto derogare dalla consuetudine di indicare governatore e capo dell'opposizione, perché entrambi, Vendola (Sel) e Palese (Pdl), sono stati eletti alla Camera e non hanno ancora optato se restare a Montecitorio o nella Regione Puglia.

Intanto è proseguito il lavoro dei «facilitatori» insediati dal presidente Napolitano in

due distinti comitati (uno sulle materie costituzionali, un altro su quelle economiche). Ieri si sono visti i cinque saggi incaricati di stendere un documento su come propiziare la crescita e l'occupazione. Uno di loro, il senatore del Pd Filippo Bubbico, ha fatto sapere che sarebbe da escludere una manovra correttiva, aggiungendo di svolgere il proprio ruolo «non come rappresentante dei partiti». Un altro facilitatore, Gaetano Quagliariello (Pdl) ha replicato alle critiche giunte dal suo partito: «Non sono un saggio, sono un uomo di partito e conosco gli obblighi nei confronti del mio partito. Li ho espletati tutti».

Lorenzo Fuccaro

 @Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Le Camere riunite dal 18 aprile

 Il 15 aprile sarà convocato il Parlamento in seduta comune per votare il capo dello Stato: il 18 la prima riunione

Al centrosinistra mancano pochi voti

 Nei primi tre scrutini serve una maggioranza di 672 voti, dal quarto di 504. Il centrosinistra può contare su 495 voti

L'incognita sulla durata

 L'elezione potrebbe durare anche più giorni: Ciampi fu eletto in poche ore, Scalfaro alla dodicesima giornata



Il retroscena

I Democratici si dividono su Prodi al Quirinale

di MARIA TERESA MELI

Il piano B di Bersani ha molti oppositori e l'ipotesi di votare Prodi per il Quirinale, coinvolgendo almeno una parte dei grillini, rischia di non funzionare. Ben 120 parlamentari pd sono pronti a sottoscrivere una lettera per bloccare questa operazione.

ALLE PAGINE 8 E 9

» **Retroscena** Divisioni anche su Marini

Quelle 120 firme per fermare la corsa di Prodi verso il Colle

La «trappola»

Nel Pd si teme che ora il Cavaliere voglia puntare su un candidato che approfitti delle divisioni nel Pd: come Bonino

«Metodo Grasso»

Orfini: «Nessuno dei nomi che girano funziona, serve il metodo Grasso»

ROMA — L'incontro ci sarà, su questo non dovrebbero esserci dubbi: Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi si incontreranno a breve. D'altra parte, nonostante le polemiche e le incomprensioni, il Partito democratico non ha mai chiuso i canali di comunicazione con il Pdl. Maurizio Migliavacca colloquia spesso con Denis Verdini. Vasco Errani in questi giorni ha parlato sia con Gianni Letta sia con Verdini. E dicono che ieri sera ci sia stato un primo contatto diretto tra Bersani e Arcore.

Insomma, la saracinesca del Pd non si è mai completamente chiusa nemmeno nei momenti peggiori. Ma le carte che Bersani ha in mano per convincere Berlusconi a un accordo sul Quirinale che sia propedeutico alla nascita del suo governo sono sempre meno. I nomi di Franco Marini, Giuliano Amato e Massimo D'Alema non piacciono nemmeno agli esponenti del Pd. «Ormai — ha detto Matteo Renzi ai suoi deputati e senatori — è guerra e quindi a

Pier Luigi non sarà tanto facile fare giochini sul Quirinale». Per dirla in parole povere, sull'elezione del nuovo presidente della Repubblica i 51 parlamentari renziani non garantiscono nulla. Certamente, non sono disposti a votare per esponenti politici che secondo loro sono degni di essere rottamati.

Ma non basta. Anche tra i «giovani turchi» ci sono perplessità, tanto per usare un eufemismo. Matteo Orfini, che non è uno che le manda a dire, spiega: «Va bene il candidato condiviso, ma non può essere Marini, né un altro nome come quelli che girano. Ci vuole qualcosa di nuovo, ci vuole il metodo Boldrini e Grasso anche qui». Già, raccontano che i rapporti tra i «giovani turchi» e Bersani si siano deteriorati. Il segretario è sempre più portato a rinchiusersi nel «tortello magico» e a escludere l'ala sinistra del Pd che pure ha contribuito non poco alle sue primarie. Nel frattempo gli ex Ppi sono invece impegnati a far passare la candidatura Marini. In prima linea c'è Dario Franceschini. Ma anche Beppe Fiorenzi muove le sue truppe. Per entrambi non sarebbe giusto se l'area cattolica non avesse un suo rappresentante ai vertici delle istituzioni: non al Quirinale, non alle presidenze delle Camere e nemmeno a palazzo Chigi.

Come se non bastasse, anche il piano B di Bersani ha molti oppositori. L'ipotesi di andare a votare Prodi, coinvolgendo così almeno una parte dei grillini, rischia di non funzionare. Ben 120 tra senatori e depu-

tati del partito sono pronti a sottoscrivere una lettera pubblica per bloccare questa operazione. Ovviamente, non si tratterebbe di un'iniziativa per dire «Prodi non passerà». Perché una cosa del genere nei confronti del padre dell'Ulivo non può farla nessuno. Sarebbe piuttosto una presa di posizione per esprimere contrarietà all'ipotesi di un candidato «divisivo». L'iniziativa partirà solo nel caso in cui il segretario intenda veramente buttare sul tavolo da gioco del Quirinale la carta Prodi. Del resto, che certe candidature non siano opportune lo pensano in tanti: «Non si può candidare Prodi perché divide troppo», spiegava l'altro ieri Orfini.

E dunque? Dunque adesso nel Partito democratico è forte la sensazione (e in alcuni anche la preoccupazione) che Berlusconi approfitti delle divisioni interne per riuscire a strappare un candidato non del Pd. «Se ci presenta una donna, una come Emma Bonino, ci spiazza», era il commento generale di un capannello di deputati, ieri sera. «Sarebbe una iattura», osservava Fiorenzi. «Non potremmo non votarla», gli replicava il veltroniano Walter Verini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Intervista con il sindaco di Firenze. Corsa al Colle, Carfagna propone Emma Bonino

«Intesa con Berlusconi o voto»

Renzi: ci vuole dignità, Bersani umiliato da Grillo

di ALDO CAZZULLO

«Intesa con Berlusconi o voto». Matteo Renzi, in un'intervista al *Corriere*, chiede al Pd «idee chiare». E aggiunge: «Il pianeta corre, la politica perde tempo». Su Bersani: «Si fa umiliare da Grillo». Per il Colle Mara Carfagna indica Emma Bonino.

A PAGINA 9

E DA PAGINA 6 A PAGINA 13

L'intervista

«In sei mesi si può cambiare la legge elettorale e anche abolire le Province»

«Bersani si è fatto umiliare da quegli arroganti di M5S Ora patto con il Pdl o urne»

Renzi: basta vivacchiare, bisogna avere le idee chiare

Il leader riunisca subito i gruppi parlamentari e lanciamo una proposta forte

di ALDO CAZZULLO

«Pensiamo a cos'è successo nel mondo dal 25 febbraio a oggi. In Vaticano c'era ancora Ratzinger; in un mese è stata scritta una pagina di storia. Il pianeta corre. E l'Italia è totalmente ferma. Le aziende chiudono. La disoccupazione aumenta. E la politica perde tempo. La tempistica prevista dalla Costituzione va rispettata. Ma qui si sta facendo melina. Si rinvia tutto alla scelta di un presidente della Repubblica più sensibile a dare l'incarico a Tizio o a Caio. Ma questo alimenta l'antipolitica. La vera moralità non è solo tagliare i costi; è rendere efficiente quel che fai».

Matteo Renzi, cosa dovrebbe fare il Pd? Un governo con il Pdl, o no?

«Il Pd deve decidere: o Berlusconi è il capo degli impresentabili, e allora chiediamo di andare a votare subito; oppure

Berlusconi è un interlocutore perché ha preso dieci milioni di voti. Non è possibile che il noto giurista Migliavacca un giorno proponga ai grillini di votare insieme la richiesta di arresto per Berlusconi, che tra l'altro non è neanche arrivata, e il giorno dopo offra al Pdl la presidenza della convenzione per riscrivere la Carta costituzionale. In un momento si vagheggia Berlusconi in manette, in un altro ci si incontra di nascosto con Verdini. Non si può stare così, in mezzo al guado. Io ho tutto l'interesse a votare subito. Ma l'importante è decidersi».

Se si torna a votare subito con Bersani candidato premier, lei che fa?

«Guardi, non nego che fino a qualche settimana fa la mia valutazione passava dal capire cosa potevo fare da grande. Ma in questo momento è secondario quel che fa Renzi o quel che fa Bersani. Qui c'è una crisi talmente profonda che

una sola cosa conta davvero: quel che fa l'Italia. Io parlo contro il mio interesse. In tanti mi dicono: "Matteo stai buono, non fare interviste, stai zitto, tanto la prossima volta tocca a te". Ma io non ragiono in questo modo. Non voglio stare buono così qualcosa mi tocchi. Non voglio essere cooptato da altri. Non voglio essere l'ultimo di quelli che c'erano prima. Semmai vorrei essere il primo di



una fase nuova. E mi stupisco quando sento dire da alcuni dei nostri: "Non possiamo fare questa cosa perché gli italiani non ci capirebbero". Non sono gli italiani che non ci capiscono; siamo noi che non capiamo loro. Come se gli italiani fossero meno capaci di noi di intendere o di volere....».

Quindi il Pd secondo lei dovrebbe fare un accordo con Berlusconi.

«Non necessariamente. Deve smettere di fare melina. Non parto dall'accordo con Berlusconi. Parto dal fatto che si devono avere idee chiare. O si va a votare, e la cosa non mi spaventa; anche se, ad andare in Parlamento, non trovi un deputato convinto in cuor suo che si debbano sciogliere le Camere, per quanto nessuno abbia il coraggio di dirlo fuori. Altrimenti si fa un patto costituente da cui nasce la Terza Repubblica. Qui invece si punta a prendere tempo e a eleggere un capo dello Stato che ci dia più facilmente l'incarico di fare il nuovo governo».

Lei chi vedrebbe al Quirinale?

«Si figuri se mi metto a fare dei nomi. L'importante è che sia una personalità autorevole, scelta pensando ai prossimi 7 anni, non alle prossime 7 settimane».

Ma il Pd deve scegliere il capo dello Stato con Grillo o con Berlusconi?

«Non si deve partire dagli equilibri tattici, ma dalle persone. Si trovi una candidatura forte; poi chi ci sta ci sta. Allo stesso modo, per il governo si deve partire dalle cose da fare».

Quali cose?

«Anziché vivacchiare, rendiamo utile questo tempo. Bersani riunisca fin dalla prossima settimana i gruppi parlamentari. Non l'ennesima direzione che diventa una seduta di autoscienza; i gruppi parlamentari, che tra l'altro sono quasi tutti bersaniani. Giovani in gamba, persone di valore, che però si sono riuniti finora, credo, solo tre volte. Lanciamo una proposta forte. Il sindaco d'Italia: una nuova legge elettorale, grazie a cui si sa subito chi ha vinto. Abolizione del Senato, che diventa la Camera delle autonomie, con i rappresentanti delle Regioni e i sindaci delle grandi città che vanno a Roma una volta al mese e lavorano senza ulteriori indennità; così il Parlamento è più efficiente e costa la metà».

Sono leggi costituzionali. Ci vuole tempo.

«In sei mesi si può fare. Come anche l'abolizione delle Province; per davvero però, non per finta come si è fatto finora. Se invece riteniamo che lo spazio per parlare con il centrodestra non ci sia, allora andiamo a votare. Ma in fretta».

Comunque il patto costituzionale passa attraverso un accordo di governo con il Pdl. Proprio quello che Bersa-

ni esclude.

«Andare al governo con Gasparri fa spavento, lo so. Non a caso io sono pronto a votare subito. Ma se il Pd ha paura delle urne deve dialogare con chi ha i numeri. Il Pd avanzi la sua proposta, senza farsi umiliare andando in streaming a elemosinare mezzi consensi a persone come la capogruppo dei 5 Stelle, che hanno dimostrato arroganza e tracotanza nei nostri confronti».

Che impressione le ha fatto quella diretta?

«Mi veniva da dire: "Pierluigi, sei il leader del Pd, non farti umiliare così!". Ho pensato a cosa doveva provare una volontaria che va a fare i tortellini alla festa dell'Unità: credo ci sia rimasta male nel vedere il suo leader trattato così, alla ricerca di un accordicchio politico».

Grillo è il vero vincitore delle elezioni, con lui si dovrà pur parlare.

«Se avessimo fatto ciò che dovevamo fare Grillo non arrivava a doppia cifra. Se un marziano fosse arrivato in Italia il 25 febbraio, avrebbe visto tre leader tutti e tre convinti di aver vinto o comunque di essere andati bene, più un quarto, Monti, che diceva: in pochi giorni non potevo fare di più. Nel frattempo l'economia attraversa una crisi drammatica. E noi passiamo le giornate a farci spiegare dalla Lombardi, con un'arroganza che non si vedeva dai tempi della Prima Repubblica, cosa siamo e cosa non siamo? Rivendico il diritto alla dignità della politica, che è una cosa seria. Noi non dobbiamo inseguire Grillo. Facciamo noi i tagli alla politica, aboliamo il finanziamento pubblico ai partiti e poi vediamo chi insegue».

Ci sono i dieci saggi al lavoro.

«Cosa ci possono dire di nuovo Violante e Quagliariello? Non sono certo la soluzione, al più possono essere concausa della crisi. Lo dico con grande rispetto per il presidente Napolitano: dare la colpa a lui per l'impasse è come dare la colpa al vigile se in città c'è traffico. Ma ora il Pd deve avere un sussulto di orgoglio: via il Senato, via le province, legge elettorale dei sindaci. Una gigantesca operazione di deburocratizzazione, con una grande scommessa sull'on line. E un piano per il lavoro, che dia risposte al dolore delle famiglie e alle sofferenze delle imprese. Vedo invece che hanno ancora rinviato il decreto per pagare i debiti della pubblica amministrazione, e mi chiedo: ma questi da quanto tempo non vanno in un'azienda?».

Ce l'ha con Monti?

«Monti ha fatto un lavoro importante, soprattutto all'inizio. Ora deve proseguire, fino a quando non avremo un nuovo governo».

E Berlusconi? Come sono in realtà i vostri rapporti? E' vero che le ha proposto di fare un partito insieme?

«Macché. L'ho visto quattro volte in vita mia. Ad Arcore, com'è noto. All'inaugurazione dell'alta velocità. In prefettura a Firenze nel 2006. E, nel novembre 2011, a San Siro, dove lui era per il Milan e io per il mio amico Pep Guardiola. Non lo vedo da allora. L'accusa di intelligenza con il nemico è tipica di una parte del nostro schieramento. Io

non voglio Berlusconi in galera. Voglio Berlusconi in pensione».

E intanto va da Maria De Filippi.

«La polemica su Amici è emblematica di un astio ideologico verso gli italiani che non sopporto. Rivendico il diritto e il dovere di parlare ai ragazzi che seguono Amici, che non sono meno italiani dei radical chic che mi criticano. Io voglio cambiare l'Italia mentre una parte della sinistra vuole cambiare gli italiani. Sono due cose diverse...».

Ma perché andarci proprio con il "chiudo"?

«Chi mi rimprovera di aver scelto un abbigliamento alla Fonzie forse si sente un po' Ralph Malph».

Se si torna a votare, lei chiederà al Pd nuove primarie?

«Sì. Non posso essere legittimato dal gruppo dirigente che intendo cambiare. Ma in questo momento non mi pongo il problema. Certo non posso dimettermi da italiano. Voglio bene al Pd, ma prima ancora voglio bene all'Italia. E non riesco a restare in silenzio di fronte allo spettacolo di una politica che continua a pescare la carta "tornate al vicolo corto". Dobbiamo dare un orizzonte al Paese, perché anche le aziende che vanno bene o i privati che potrebbero consumare oggi sono rannicchiati, impauriti».

Lei vorrebbe una politica finanziata solo da privati. Ma così, dice Bersani, la faranno soltanto i ricchi. Gli imprenditori che la finanziano non le hanno mai chiesto qualcosa in cambio?

«A Firenze ho varato un piano regolatore a volumi zero: non si può più costruire, solo restaurare; non mi sono certo fatto condizionare da interessi privati. E poi in Italia abbiamo il più grande finanziamento pubblico ai partiti dall'Occidente; non mi pare che questo abbia dissuaso i ricchi dal fare politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

I renziani

Il tema Quirinale divide al suo interno anche il Pd. I 51 parlamentari che fanno riferimento al sindaco di Firenze Matteo Renzi (nella foto ieri con Susanna Camusso), ad esempio,

non sarebbero disposti a votare alcuni dei nomi in circolazione, che per loro sarebbero da «rottamare», come Massimo D'Alema, Giuliano Amato e Franco Marini

I giovani turchi

Sulla stessa linea dei renziani, i Giovani turchi. Matteo Orfini ha spiegato: «Va bene il candidato condiviso, ma non può essere Marini, nè un altro nome come quelli che girano. Ci vuole il metodo usato con Boldrini e Grasso»

Gli ex Ppi

Gli ex popolari sono invece impegnati a far passare la linea Marini. In prima fila c'è Dario Franceschini, assieme a Beppe Fioroni



Maria De Filippi

«Rivendico il diritto e il dovere di parlare a chi segue *Amici*, che non è meno italiano dei radical chic che mi criticano»

Il centrodestra

Ora Berlusconi propone D'Alema al Colle

“È meglio di Prodi e il suo nome divide il Pd”

Nella rosa anche Amato e Marini. Si lavora all'incontro con Bersani

Il Cavaliere sa che non ci sono chance per portare al Quirinale un uomo del centrodestra

La prova di forza alla vigilia del voto sarà per il Pdl la manifestazione del 13 aprile a Bari

CARMELO LOPAPA

ROMA — È il colpo di coda per uscire dall'angolo. Per scuotere la palude nella quale si ritrova a quaranta giorni dal voto e alla vigilia dell'elezione per il Colle. Silvio Berlusconi è deciso a sostenere e sponsorizzare la candidatura di Massimo D'Alema per la successione di Giorgio Napolitano. Lo farà nell'incontro col segretario Pd Bersani che con molta probabilità si terrà la prossima settimana.

«Se faccio quel nome getto il Partito democratico nello scompiglio, da Massimo mi sento più garantito che non da Prodi o da altri nomi che vorrebbero imporci» è la strategia da «Piano B» che il capo Pdl ha illustrato ad Arcore solo alla cerchia più ristretta. L'ipotesi «A», portare un uomo del centrodestra al colle più alto, non è mai decollata, sprovvista di numeri a sufficienza. E allora c'è l'incubo Romano Prodi da cacciare, come pure quello di candidati non politici che i grillini potrebbero alla fine sponsorizzare, da Stefano Rodotà a Gustavo Zagrebelsky. Il ragionamento che Berlusconi propone in queste ore ai suoi ruota perciò, ancora una volta, attorno ai suoi conti irrisolti con la giustizia, la sentenza Ruby forse a settembre, quella definitiva Mediaset tra meno di un anno. È da una figura come quella di D'Alema, va ripetendo, che si sentirebbe «più garantito: di certo non è un giustizialista come tanti altri».

Destinata a slittare l'udienza fissata per il 18 aprile in cui la sesta sezione della Cassazione avrebbe dovuto decidere se trasferire da Milano a Brescia i processi Mediaset e Ruby: quel giorno infatti sia l'ex premier sia i suoi

legali parlamentari Ghedini e Longo saranno impegnati nella seduta a camere riunite per l'elezione del capo dello Stato. Bocca-ted'ossigeno, giorni in più, in ogni caso il cielo su Arcore si fa plumbeo. Berlusconi non si dà per vinto: «Ormai è chiaro che si tornerà a votare presto, se non strappiamo giugno sarà ottobre, e l'elezione di D'Alema ci consente di piazzare comunque al Colle un politico ostile a Renzi, che sarà con molta probabilità il mio avversario». Il sindaco di Firenze, insomma, nella visione del Cavaliere non avrebbe vita facile anche in caso di vittoria.

Le diplomazie di Pdl e Pd sono già al lavoro per il faccia a faccia. Anche se fonti ufficiali e lo stesso portavoce Paolo Bonaiuti smentiscono che qualcosa si muova: «Il Pd ha portato tutto nella palude». Una tela tuttavia sembra tuttavia che Errani e Letta, da un parte, Alfano e Verdini, dall'altra, la stiano tessendo. Anzi, quel che risulta al fronte democratico è che a un incontro ufficiale il Cavaliere gradirebbe affiancarne uno, per dire così, più coperto e perciò proficuo per un'intesa. A quel tavolo Berlusconi intende presentarsi con una terna di nomi, della quale l'ex presidente della Bicamerale sarebbe il «capolista». A seguire, figurano quelli di Giuliano Amato e di Franco Marini. Con l'ex premier di cultura socialista, il leader Pdl ha sempre intrattenuto ottimi rapporti, così anche con l'ex presidente del Senato Pd. Figure che comunque rispondono all'identikit del «male minore». In ognica-so, per dirla con una fedelissima come Michaela Biancofiore, «Berlusconi non si farà mettere nell'angolo» in questa partita. Il

resto è schermaglia. Come l'idea Emma Bonino lanciata nel frattempo da Mara Carfagna, portavoce del gruppo, subito stroncata con stizza dal capogruppo Brunetta: «Opinione personale». Sebbene nelle chiacchiere da buvette a Palazzo Madama, in questi giorni, anche Augusto Minzolini non escludeva la carta Bonino da contrapporre a Prodi. L'ex presidente della Commissione europea in realtà è una pedina che il Partito democratico intende muovere solo in un'ottica d'intesa con il Movimento cinquestelle. I rapporti personali, il pranzo mai smentito tra Prodi e Grillo di qualche tempo fa, dovrebbero andare in quella direzione, ma nulla è scontato. Nell'incontro in programma oggi con il premier Monti a Palazzo Chigi, Pierluigi Bersani affronterà il nodo Quirinale, per definire anche con Scelta civica una strategia condivisa. Berlusconi avverte l'accerchiamento. Ecco perché ha già pianificato la nuova prova di forza, la manifestazione di piazza, stavolta a Bari, di sabato 13 aprile. Alla quale farà seguire quella del 27 a Brescia. E un'altra ancora, in via di organizzazione due settimane dopo, a Catania o Palermo. Ritmo da campagna elettorale, non a caso: per il Cavaliere è già cominciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nomi

MARINI
Franco Marini è un nome non sgradito al Pdl per il Colle

AMATO
Anche Giuliano Amato è un nome che non dispiace al Pdl

BONINO
Mara Carfagna ha espresso la sua preferenza per la Bonino



Telefonata tra il premier e il commissario europeo: Bruxelles chiede un meccanismo automatico per rimanere al 2,9% nel 2013

Monti rassicura Rehn: "Deficit sotto il 3%" gli ultimi 7,8 miliardi pagati in due anni

Il governo si è impegnato a modificare il testo secondo i rilievi europei

Il vertice

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — Una telefonata di oltre un'ora per rassicurare l'Europa che, nonostante lo sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione, l'Italia manterrà anche quest'anno l'impegno a contenere il deficit sotto il tetto del 3 per cento. Ha faticato non poco il presidente del Consiglio Mario Monti per convincere il commissario agli affari economici Olli Rehn che il decreto che sblocca i crediti alle imprese non farà saltare i conti italiani. E deve comunque essere stato costretto a concedere qualcosa alle richieste che arrivano da Bruxelles, visto che alla fine, anche per rifinire i dettagli tecnici in base alle richieste di Rehn, il Consiglio dei ministri ha deciso di rinviare l'approvazione del decreto nonostante il parere positivo del Parlamento.

Tanta attenzione ai desiderata europei si spiega con il fatto che Monti considera essenziale ottenere, entro giugno, la chiusura della procedura di deficit eccessivo aperta contro di noi al tempo del governo Berlusconi. Per il governo non si tratta solo di dimostrare ai mercati che l'Italia ha raddrizzato i conti meglio della Francia o della Spagna. In palio c'è anche quel «margine di flessibilità» che le nuove regole comunitarie riconoscono solo ai Paesi che siano usciti dalla procedura. In pratica, se potremo dimostrare che, dopo il 2012, anche il 2013 e il 2014 si chiuderanno sotto la soglia fatidica del tre per cento, potremo utilizzare la quota di deficit che ci separa dal tetto di Maastricht per investimenti che stimolino la crescita e la competitività. Ma, per farlo, occorre convincere la Commissione che il risanamento del bilancio raggiunto nel 2012 è «durevole», e non sarà rimesso in discussione nei prossimi anni.

L'impresa non è facile. Le stime

del governo prevedevano infatti di chiudere il 2013 con un deficit del 2,4 per cento, ben al di sotto della soglia consentita. Ora però la decisione di liberare almeno una quota dei debiti della pubblica amministrazione rischia di far salire il deficit oltre i limiti. La maggioranza dei 40 miliardi che dovrebbero essere sbloccati è già stata contabilizzata nel fabbisogno, e dunque il pagamento di quelle somme dovrebbe andare ad incidere sul debito pubblico ma non sul deficit. Tuttavia, secondo i parametri della contabilità europea, condivisi anche dall'Istat, finirebbero in pagamento anche 7.850 miliardi che non sono stati contabilizzati e che dunque farebbero aumentare il fabbisogno dello 0,5 per cento, portando così il deficit del 2013 a quota 2,9 per cento del Pil.

Secondo la Commissione, si tratta di un livello troppo vicino alla soglia del 3 per cento, per considerare il risanamento «durevole» e quindi chiudere la procedura di infrazione. Ecco allora che Bruxelles ha chiesto una serie di misure che permettano di chiudere l'anno con un margine di sicurezza tale da consentire la chiusura della procedura. Una soluzione ipotizzata potrebbe essere quella di «spalmare» i settemila miliardi su due anni. Un'altra quella di prevedere una clausola sospensiva che blocchi i pagamenti qualora si accerti che il deficit si avvicina al livello di guardia.

La questione è tecnicamente molto complessa, e il governo ha promesso a Rehn che ne terrà conto in occasione dei ritocchi che comunque intende apportare al decreto. Il commissario ne ha preso atto: «consoddisfazione» è la promessa di esaminare il testo del provvedimento non appena l'esecutivo lo avrà messo a punto in via definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Chigi

Rinviate le nomine dei grandi enti

Mario Monti e il ministro Vittorio Grilli hanno deciso di rinviare le nomine dei grandi enti: «Non è compito di un governo dimissionario procedere al riassetto dei vertici di importantissime società».

Gentili a pag. 15

Monti congela tutte le nomine

► Su Finmeccanica e Cdp deciderà il nuovo governo
Già decisa la proroga

IL CASO

ROMA Non ci sarà alcun carosello di nomine nelle società partecipate dal Tesoro. Mario Monti e Vittorio Grilli hanno deciso che non sarebbe opportuno. «Non è compito di un governo dimissionario e in proroga - spiegano Da Palazzo Chigi - procedere al riassetto dei vertici di importantissime società. Questo spetterà al governo che avrà la fiducia e il pieno mandato del Parlamento».

Eppure, non è scritta la parola «fine». Se dovesse perdurare la situazione di stallo, se anche dopo l'elezione del nuovo capo dello Stato non verrà alla luce un nuovo esecutivo e dunque si andrà al voto anticipato a giugno o addirittura in autunno, potrebbe essere proprio Monti a doversi occupare del risiko delle poltrone. «Ma in questo caso - assicura uno stretto collaboratore del premier - la scelta avverrebbe dopo un'ampia consultazione dei gruppi parlamentari. Nessuno potrebbe arrogarsi il diritto di decisioni non concordate». Ma più che uno scenario concreto, questa appare un'ipotesi di scuola: «La speranza di Monti è di passare la mano al più presto».

TESORO D'ACCORDO

Altrettanto nette le considerazioni raccolte al Tesoro: «Una tornata di nomine non è prevista, ci penserà il nuovo ministro».

La decisione del governo di soprassedere si traduce, in concreto, con la proroga di tutti i vertici esistenti. Questo vale per Finmeccanica, che il 15 aprile dovrebbe celebrare l'assemblea per integrare il consiglio di amministrazione decapitato dall'affaire-tangenti. Tra l'altro, l'ipotesi di una nomina di Giampiero Massolo, attuale capo dei Servizi, viene definita «una totale assurdità». E vale per la Cassa depositi e prestiti che il 17 aprile avrebbe dovuto procedere al rinnovo dell'intero cda. Dunque in Finmeccanica resterà, almeno per il momento, solo al comando Alessandro Pansa. E alla Cdp verranno prorogati l'amministratore Giovanni Gorno Tempini e il presidente Franco Bassanini.

LE REAZIONI

Del resto, prudenza del governo a parte, non poteva che finire così. Appena si è diffusa la voce che Monti avrebbe voluto integrare il vertice di Finmeccanica, il Parlamento è andato in fibrillazione. Il Movimento 5 Stelle con Giulia Grillo (solo omonima del leader dei Cinquestelle) nell'aula della Camera ha lanciato un altolà: «Può un governo dimissionario proce-

dere alla nomina nelle società controllate? Dubitiamo. In ogni caso dovranno essere scelte personalità competenti che non abbiano conflitti d'interessi o condizionamenti di sorta».

Anche il Pd non avrebbe gradito una zampata del professore. Sentite il responsabile economico Stefano Fassina: «E' un bene se si fermano, la proroga è la soluzione migliore. Se invece dovesse perdurare questa situazione di stallo, Monti e Grilli dovrebbero venire in Parlamento e spiegare in base a quali criteri e in ragione di quale piano industriale selezionerebbero i vertici. Un governo non più tecnico, che non ha neppure una rappresentatività politica, non potrebbe agire autonomamente». Più possibilista Luigi Casero, economista del Pdl: «In linea di principio un esecutivo dimissionario non dovrebbe intervenire. Ma stiamo vivendo una situazione molto difficile e, nel caso, le scelte dovrebbero essere condivise con il Parlamento».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAGAMENTI TRA IMPRESE

Confindustria: articolo 62
nell'ambito normativo Ue

► pagina 36

Articolo 62. Giusta la lettura del Mise

Confindustria:
sì alla direttiva Ue

GLI INDUSTRIALI

«I problemi non si risolvono con norme inderogabili»
Federalimentare: una legge generale non può superare una di carattere speciale

Emanuele Scarci

MILANO

■ Luci accese sull'articolo 62 del decreto Cresci Italia e sul recepimento della direttiva europea *Late Payment*: il tema è quello delle regole da adottare nelle relazioni commerciali di prodotti agroalimentari su cui si consuma il braccio di ferro tra il ministero delle Politiche agricole e quello dello Sviluppo economico.

Ieri Confindustria è tornata sulla vicenda con una nota in cui valuta che il «ministero dello Sviluppo economico ha agito correttamente nel chiarire che l'articolo 62 va ricondotto nell'alveo della direttiva Ue sui ritardi di pagamento. La grave situazione di incertezza che si è venuta a creare negli ultimi giorni suggerisce di procedere a un'esplicita abrogazione della norma». Secondo viale dell'Astronomia «il chiarimento del Mise è in linea con l'esigenza di superare il rigido regime di inderogabilità che sta condizionando i rapporti tra le imprese della filiera agroalimentare. L'articolo 62 era stato pensato per riportare equità negli scambi tra produttori e gdo, ma si applica indistintamente alla quasi totalità delle transazioni nella filiera». Confindustria conclude che «i problemi legati ai tempi di pagamento tra imprese non si risolvono con norme inderogabili, ma con una precisa regolamentazione e un efficace *enforcement* delle situazioni di squilibrio contrattuale».

L'ufficio giuridico del Mise sostiene che l'art. 62 è «stato tacitamente abrogato dalla nor-

mativa successiva più generale, di derivazione europea, introdotta dal decreto legislativo 192 del 2012 di attuazione della direttiva 2011/7/UE». E, in particolare, risulterebbero cancellati i commi 3, 7, 8 e 9 e quindi la distinzione tra prodotti deperibili (pagamento in 30 giorni) e non deperibili (60) con le relative sanzioni. Rimarrebbero invece i contratti in forma scritta. La direttiva *Late payment* prevede 30 e 60 giorni per il pagamento delle forniture ma lascia più spazio alla negoziazione tra le parti e, in caso di inadempienza, scattano interessi di mora salati.

Il ministero delle Politiche agricole ha invece ribadito «la piena efficacia e vitalità della normativa speciale», ribadendo la differenza di vedute con il dicastero guidato da Corrado Passera. Di fatto il pressing del Mise su Mario Catania sarebbe ancora in corso con una proposta di mediazione che darebbe più spazio alla negoziazione, salvando la forma scritta dei contratti. Il governo Monti è però agli sgoccioli e potrebbe non esserci tempo sufficiente. E, in attesa del prossimo governo, della questione potrebbe occuparsi l'Antitrust.

Intanto alle associazioni aderenti a Federalimentare è arrivata una circolare di sostegno alla posizione di Catania con l'argomentazione giuridica, tra l'altro, che una legge "generale" di recepimento di una direttiva Ue non può sostituirsi a una legge nazionale "speciale" già vigente. Dall'altro fronte, Federdistribuzione argomenta che «la direttiva *Late payment* permette alle parti di concordare legittimamente pagamenti fino a 60 giorni, salvo accordi diversi non gravemente iniqui per una delle parti. Si auspica che il Governo e l'Agcm prendano atto, con urgenza, di questa posizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tempi delle riforme

I ritardi e la burocrazia oscura
BUROCRAZIA, POTERE OSCURO

di DARIO DI VICO

Siamo al RinviaItalia. Il governo che aveva fatto delle liberalizzazioni e delle semplificazioni una delle bandiere della sua azione, l'esecutivo che voleva cambiare gli stili di vita degli italiani pare in queste ore ostaggio della burocrazia, della quale non sembra proprio sia riuscito a modificare né la cultura amministrativa né la forma mentis.

È apparso chiaro nei confronti che si sono tenuti ieri che l'amministrazione centrale fatica a far affluire agli enti periferici le risorse da liquidare, ma quello che è un problema di funzionamento della macchina statale non può essere fatto pagare per la seconda volta alle imprese. Negli schemi ministeriali c'è sempre un passaggio che ci si era dimenticati e c'è sempre un rimando alle competenze regionali che non si era valutato con la dovuta attenzione, c'è sempre un conflitto nuovo tra vincoli sovranazionali e legislazione di Roma. La burocrazia non esce mai allo scoperto, trova il modo di lanciare il sasso e nascondere la mano. Non è un caso, del resto, che solo una minima parte degli enti (1.600 su 35 mila) si sia iscritto alla piattaforma elettronica Consip che sarebbe dovuta servire a certificare i debiti per poi rimborsarli. Anzi è la prova di un silenzioso boicottaggio che dura da mesi e mesi e che i responsabili del ministero dell'Economia non hanno contrastato con la necessaria coerenza. E viene allora da chiedersi come mai le procedure che si sono rivelate così decisive in zona Cesarini l'alta dirigenza amministrativa non avesse avuto modo di vagliarle con la stessa attenzione nei mesi passati. Quando il governo annunziava — e lo ha fatto in più occasioni — l'avvenuto sblocco dei pagamenti, dunque, bluffava? Sono domande che sorgono spontanee in queste ore in cui chi ci aveva promesso le riforme strutturali non sta dando all'economia reale nemmeno una parte del dovuto. Sappiamo bene quali sono i mali dell'economia italiana, ci siamo solo attaccati al provvedimento dei rimborsi alle imprese per non perdere ulteriore speranza. Ci sarà tempo, quando questa assai intricata fase della crisi politica sarà terminata, per aggiornare la mappa dei poteri reali. Dovremo ricordarci di «quotare» la forza della burocrazia. Siamo abituati a considerarla come un corpaccone indolente e continuiamo a sottovalutarne l'impatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NO A TUTTO (E A TUTTI) DEI GRILLINI

MISTERO TRISTE A CINQUE STELLE

di GIAN ANTONIO STELLA

Tutti nemici, moltissimo onore? Dopo avere espresso il loro disprezzo per tutti i partiti («Noi vogliamo una cosa nuova. Una iper-democrazia senza i partiti. Che non contempli i partiti»: Beppe Grillo), per tutti i giornalisti italiani («Mi stanno tutti sul c...»): il capogruppo al Senato Vito Crimi, per tutti gli accordi («Noi non faremo mai accordi coi partiti»: la capogruppo alla Camera Roberta Lombardi), nel mirino dei pentastellati sono finiti tutti gli intellettuali.

«Abbiamo sottolineato che nel nostro Movimento non ci sono intellettuali», ha spiegato come se rivendicasse l'assenza di ladri o stupratori il portavoce a Montecitorio Enrico Massimo Baroni raccontando dell'incontro all'ambasciata americana, «E quando loro hanno citato il nome di Fo abbiamo fatto notare che non è un intellettuale perché ha scritto *Mistero Buffo* dove dà voce alla gente comune». Tesi interessante perché escluderebbe dalla repellente categoria Charles Dickens (scrive dei bassifondi londinesi) o Victor Hugo (si occupò di miserabili) lasciando però un dubbio: e Montale, Sciascia, Calvino? Gente da evitare?

Ora, che si possano attaccare molti intellettuali è legittimo. Fu durissimo, tra gli altri, Indro Montanelli ricordando che «la cultura italiana è nata nel Palazzo e alla mensa del Principe, laico o ecclesiastico che fosse e non poteva essere altrimenti visto che il principe era, in un paese di analfabeti e quindi senza pubblico mercato il suo unico committente». Ma da qui a fare di ogni erba un fascio, ne corre. E sarebbe troppo facile ricordare i precedenti agghiaccianti di chi a destra e a sinistra mostrò lo stesso spregio

sommario per gli intellettuali in quanto tali.

Dice Beppe Grillo: «Ma noi siamo boy scout, senza di noi verrebbero avanti le camicie brune!». È vero. Ed è giusto dargliene atto, in questi momenti di sbandamento, con sollievo. C'è però un abuso di manicheismi, insulti e giudizi sommari, nei dintorni del leader genovese, che offusca le buone ragioni e mette inquietudine. Di qua i buoni, di là i cattivi. Di qua «quelli con noi», di là «quelli contro di noi». Tra i quali è facilissimo scivolare agli occhi dei più accigliati guardiani della rivoluzione grillina alla prima perplessità o ironia che lasci uno schizzetto (si pensi a Fiorello) non sui bersagli soliti ma sulla purezza adamantina del Movimento.

È rischioso giocare con la parola «tutti». Ed è rischioso scommettere, come sembra fare il M5S anche al di là delle volontà dei singoli eletti e di tanti elettori, sui fallimenti altrui. Alla larga dall'idea delle virtù magiche e salvifiche di una alleanza che tenga dentro tutti meno il Grande Intruso. Anzi, potrebbe essere perfino una scelta pessima. Ma il punto non è questo: è che fare il tifo perché tutto si impantani e i «nemici» siano costretti a mettersi tutti insieme in una ammassata «inciucista» nella convizione che finirebbe poi in una rissa disastrosa alla quale il Paese si ribellerebbe chiedendo d'essere salvato al Movimento 5 Stelle, è una brutta scommessa. Già vista, purtroppo, nella nostra storia. Dove spesso quei partiti detestati dai grillini, in nome del «tanto peggio tanto meglio», hanno badato agli interessi di bottega prima che a quelli dell'Italia. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Vogliamo ricominciare?

© RIPRODUZIONE RISEGNATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Il giorno di Grillo e Renzi

► pagina 9



I nodi di Grillo, le impazienze di Renzi all'ombra della sfida per il Quirinale

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Dietro lo stallo Pdl-Pd c'è spazio per nuove strategie. Ed emerge il nome di Emma Bonino

Come è ovvio, la semi-paralisi dei due partiti maggiori offre il palcoscenico ad altri protagonisti. Non c'è dubbio che lo stallo determini una condizione favorevole a chi vuole usare il grimaldello (o l'apricatole). Benché poi nella realtà ognuno di questi nuovi protagonisti deve a sua volta decidere quale parte recitare nella commedia.

Nemmeno Grillo sfugge alla regola. È evidente che la sua perorazione contro qualsiasi accordo di governo con il Pd di Bersani è lo specchio di una crescente difficoltà interna. Se il leader ha bisogno di alzare i toni e di minacciare in modo implicito i dissidenti pro-Pd, vuol dire che le incertezze fra i Cinque Stelle sono sempre più diffuse. La questione non si pone oggi, ma si porrà di sicuro all'indomani dell'elezione del nuovo capo dello Stato, quando si dovrà affrontare il destino della legislatura. È chiaro infatti che Grillo non sta parlando del Quirinale. Il suo anatematizza riguarda il piano del governo. Il capo carismatico vuole evitare che una buona fetta dei suoi parlamentari, specie a Palazzo Madama, corrano domani in soccorso al leader del Pd che non ha dismesso il piano di presentarsi in Parlamento, appena le circostanze lo favoriranno, in cerca di un voto di fiducia.

È a quell'appuntamento insidioso che guarda Grillo. Invece sul versante del Quirinale la partita è un'altra e i Cinque Stelle, se appena conservano un po' di razionalità, hanno tutto l'interesse a farsi coinvolgere nella scelta del presidente della Repubblica. Tanto più che essi hanno la possibilità di essere decisivi dalla quarta votazione in poi. Tutta-

via è pur vero (e forse Grillo pensava anche a questo aspetto) che una cosa porta all'altra: far eleggere un capo dello Stato in "tandem" con Bersani crea le condizioni oggettive perché subito dopo si ponga il problema di votare insieme per il governo. Certo, si può dire «no» tenendo separate le due questioni, come vorrebbe il leader dei Cinque Stelle. Ma la questione in effetti si pone e non è di facile soluzione. Proprio perché tende ad approfondire tutte le divergenze dentro il movimento.

L'altro protagonista che sta rialzando la testa è Matteo Renzi. La sua analisi sulla politica che «perde tempo» non è nuovissima, ma oggi sembra inedita perché ha il sapore di una risposta alle inquietudini che serpeggiano nel Pd dopo la mezza delusione elettorale e il mancato successo di Bersani pre-incaricato. Peraltro Renzi tradisce anche un'ansia personale: forse è lui che teme di perdere tempo, o addirittura di perdere il treno del cambiamento. Da tutti invocato come il salvatore del centrosinistra, nessuno sa in realtà come dovrebbe avvenire la sua scalata al vertice del partito. Bersani non pare avere molta voglia di agevolarlo e il percorso delle future "primarie" è disseminato di mille ostacoli. Come l'altra volta.

Di sicuro anche il sindaco di Firenze terrà gli occhi aperti sulla sfida del Quirinale. È essenziale per lui capire con quale formula sarà eletto il capo dello Stato: perché da lì si capirà quante carte avrà ancora in mano Bersani. E non c'è da attendere molto, visto che il Parlamento voterà fra due settimane. Non a caso l'uscita della Carfagna, portavoce del Pdl alla Camera, a favore della candidatura di Emma Bonino ha tutta l'aria di un «ballon d'essai» con cui il centrodestra tenta di uscire dall'angolo. È un nome, quello dell'ex commissario europeo, su cui il Pd è costretto a riflettere con attenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La questione industriale. Nomisma: la produzione effettiva è all'80% rispetto al 2005, quella potenziale è ai livelli del 1991

Manifattura indietro di venti anni

Il rischio è che la crisi strutturale impedisca di recuperare interamente il terreno perso

LA QUESTIONE INDUSTRIALE

In otto anni la manifattura ha perso il 20% di capacità produttiva

LE RISPOSTE VIRTUOSE

L'80% delle imprese
(il 95% dell'elettromedicale
e dell'elettronica)
cerca di rilanciarsi
con l'innovazione tecnologica

di **Paolo Bricco**

Un organismo manifatturiero, ormai da sei anni, con le calorie degli ordini e le proteine del credito ridotte al lumicino. Un corpo che si sta prosciugando nei muscoli industriali. La crisi sta provocando una riduzione anoressizzante del potenziale produttivo del nostro tessuto imprenditoriale.

L'analisi di Nomisma mostra l'impatto di lungo periodo che la recessione sta provocando. Basta vedere quanto è successo – quanto sta succedendo – alla produzione potenziale (ottenuta con il pieno impiego dei fattori della produzione e al meglio della tecnologia disponibile nel sistema economico, al netto degli alti e bassi del ciclo economico) e alla produzione effettiva, quella espressa mese dopo mese come conseguenza della domanda aggregata. Il prodotto effettivo ormai si è attestato a poco più di quota 80 rispetto a una base 100 fissata sul livello del 2005. E, già questo, dà il senso della drammaticità dell'attuale "malo passo" del nostro capitalismo industriale. Ma è soprattutto un altro dato a suscitare attenzione: il prodotto potenziale è sceso anch'esso rispetto a otto anni fa e si situa al 90 per cento.

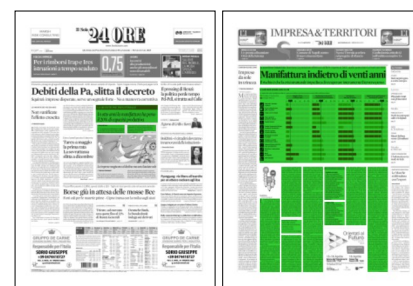
«Il prodotto potenziale dell'industria è sceso ai livelli del 1991», nota Sergio De Nardis, capo dell'ufficio studi di Nomisma. «Il nodo – continua De Nardis, a lungo capo economista dell'Isae – è che una parte si-

gnificativa della perdita rischia di essere permanente».

Nell'elaborazione di Nomisma sono in gioco tre variabili: il prodotto effettivo, il prodotto potenziale, e il rapporto fra i due (grado di utilizzo degli impianti). La serie di medio periodo costruita da Nomisma appare interessante perché mostra la vera natura della crisi. Una crisi strutturale. Almeno per l'Italia. Nel senso che, nel caso di tutte le economie avanzate, finora l'assunto interpretativo prevalente è che vi sia stata una discrasia fra la crisi finanziaria e il successivo rallentamento del sistema industriale. I funzionari di Lehman Brothers che escono dai loro uffici tenendo sotto braccia gli scatoloni. E, dodici-ventiquattro mesi dopo, gli imprenditori che finiscono in concordato. Prima la mala finanza e, quindi, il contagio all'economia reale. Nel giro di uno-due anni. Peccato che, grazie all'analisi di Nomisma, per il nostro Paese venga più di un dubbio sulla correttezza di questa interpretazione. Il grafico su prodotto potenziale-prodotto effettivo-grado di utilizzo degli impianti ha un andamento eloquente. Tutto va subito giù. A precipizio. È come se, nel nostro sistema produttivo, il virus non abbia attecchito gradualmente. È come se qualcuno, o qualcosa, lo avesse iniettato direttamente in vena. Una perfetta coincidenza dei tempi spiegabile soltanto con la debolezza pregressa del nostro sistema industriale. In pochi mesi, dalla seconda metà del 2008 all'inizio del 2009, il prodotto effettivo è calato (2005=100) da 105 a 82. E, di botto, il grado di utilizzo degli impianti è sceso da 75 a 62. Peraltro, nel periodo successivo, si verifica un interessante fenomeno: le due va-

riabili strutturali (prodotto potenziale e prodotto effettivo) tendono a convergere, quasi ci fosse una sorta di aggiustamento, poco sopra quota 90: risale il prodotto effettivo ma scende quello potenziale; con un livello di utilizzo degli impianti intorno a quota 74 per cento. Il problema è che, dopo la forbice torna ad aprirsi, con un calo generalizzato che, nel caso del prodotto potenziale, ridiscende, come detto sopra, a quota 90: dieci punti in meno rispetto al 2005. «A questo punto – nota De Nardis – diventa difficile pensare che siano in toto recuperabili. Soprattutto perché l'immediato futuro, per la nostra manifattura, non è per niente roseo».

Dunque, la cosa appare maledettamente seria. Anche perché resta l'incognita di un posizionamento del nostro capitalismo manifatturiero sulle mappe della produzione e degli scambi internazionali che risente ancora, in misura significativa, della domanda interna. Anche le imprese esportatrici, che sono le più efficienti, sono esposte alla compressione di quest'ultima: il 65,6% del loro fatturato è realizzato in Italia. Se, poi, si prendono le imprese più piccole, la dipendenza dalla quota domestica diventa ancora più importante: fino a 9 addetti è il 79%, da 10 a 19 è il 76,3%, da 20 a 49 occupati è il 73 per cento. Dunque, con l'Ita-



lia nel tunnel di una recessione vera, le cose non sono semplici, nemmeno per le aziende più equipaggiate. Figuriamoci per le altre.

Nella complessa decrittazione del duro passaggio italiano, altri elementi di chiarimento provengono dall'ultimo Rapporto sulla competitività dei settori produttivi elaborato dall'Istat. «La stentata e modesta ripresa del 2010-2011 e la successiva recessione del 2011-2012 – si legge nel rapporto – hanno condizionato in modo profondo e eterogeneo la performance economica dei settori produttivi italiani». L'indicatore sintetico di competitività per i settori della manifattura – costruito considerando quattro dimensioni basilari quali la competitività di costo, la redditività, la performance sui mercati esteri e l'innovazione – offre infatti uno spaccato basato sulla diversità. Fissato a 100 punti l'indice della manifattura nel suo complesso, alcuni settori strategici hanno fatto peggio di quest'ultimo: il tessile nel 2008 vale 79,3 punti, nel 2009 76,9 e nel 2010 88,2; i prodotti in metallo infilano la serie 87,5, 89,2 e 84,5; i mobili 86,4, 81,1 e 54,3; l'alimentare 78,7, 91,1 e 84. Altri comparti, invece, si comportano meglio: l'industria delle bevande ha fatto registrare nel 2008 103,6 punti, nel 2009 132,2 e nel 2010 130,9; la farmaceutica 147,2, 163 e 162,8 punti; i macchinari 126,9 punti sia nel 2008 che nel 2009 e 122,9 punti nel 2010; l'elettromedicale 110,4, 104,7 e 107,4. Sono state quattro le strategie adottate fra 2010 e 2012. Un maggior ricorso a fornitori stranieri, che ha riguardato il 20% delle nostre imprese, con un picco del 60% nei mezzi di trasporto.

Un ampliamento dei servizi tecnici e commerciali forniti all'estero: 35% del totale, con una punta del 50% di nuovo per i mezzi di trasporto. Un contenimento dei prezzi di vendita: poco più del 60 per cento. Nel caso dell'elettronica e dell'elettromedicale questa risposta strategica ha sfiorato l'80 per cento. Anche se la tecnica più implementata è stata quella del (tentativo di) miglioramento della qualità dei prodotti, nella gamma e nella tecnologia: l'80% delle nostre imprese, con un massimo del 95% di nuovo nell'elettronica e nell'elettromedicale, che a sorpresa si dimostra come il comparto dotato della maggiore energia tesa al miglioramento qualitativo.

Il dossier dell'Istat si sofferma anche sulle strategie che le imprese italiane intendono adottare quest'anno. Il 20% prevede un maggior ricorso ai fornitori stranieri, con una punta di quasi il 50% di nuovo dei mezzi di trasporto. Il 40% un ampliamento dei servizi tecnici e commerciali forniti all'estero, con un massimo del 60% nel caso della chimica. Il 60% cercherà di contenere ancora di più i prezzi di vendita. E, di nuovo, secondo la migliore tradizione dell'innovazione incrementale – tecnologica ma in fondo anche commerciale – del nostro capitalismo industriale, l'80% delle aziende proverà a migliorare la qualità dei prodotti. «Il problema – constata Giampaolo Vitali, segretario del Gruppo economisti di impresa – è che queste risposte avverranno in un paesaggio produttivo che, dal 2008, sta sperimentando una tendenza disgregativa. Dunque, al di là dei comportamenti virtuosi delle singole imprese, il rischio è che un depau-

peramento sistemico possa erodere le strutture più profonde della nostra manifattura». L'Italia sta vivendo un frangente molto pericoloso. «Il rischio di questa fase – concorda De Nardis – è che la caduta della domanda, un evento ciclico, per la sua severità e profondità senza precedenti finisca con l'intaccare il potenziale produttivo. Un evento transitorio potrebbe davvero lasciare, per la sua anomalia, cicatrici indelebili sulla struttura produttiva del Paese, sulla sua parte migliore, portando alla perdita permanente di base industriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOVE VA LA MANIFATTURA

Il giudizio sui settori

■ Dove va la manifattura italiana? Qual è il suo stato di salute? O, meglio, a che stadio è la malattia che colpisce quasi tutti i settori e quasi ininterrottamente dal 2007, con la crisi Lehman? A queste domande cercherà di rispondere la nuova inchiesta del Sole 24 Ore che prende il via oggi. Ogni puntata dedicata a uno specifico di comparto presenterà anche un sintetico giudizio dove verranno indicati i punti di forza e i punti di debolezza.

I dodici rating

■ Dodici i rating individuati e che serviranno per esprimere il giudizio sul settore: internazionalizzazione, capacità di fare rete, redditività, rapporti con le istituzioni, alleanze strategiche, presenza di multinazionali, innovazione, costo del lavoro, anticoncorrenza sleale, investimenti in R&S, rapporto con l'università, relazioni industriali, mercato domestico

Le scelte delle aziende contro la crisi

Le risposte dei settori manifatturieri alla crisi, quot percentuali per ogni diversa azione e media della manifattura italiana

